

34
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

Negazionismo a sinistra

Francesco Germinario

Negazionismo a sinistra

*Paradigmi dell'uso e dell'abuso
dell'ideologia*



Asterios Editore

Trieste, 2017

Prima edizione nella collana PB: Febbraio 2017

© Francesco Germinario

© Asterios Abiblio editore 2016

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-041-7

Indice

Introduzione, 9

CAPITOLO I

Questioni di metodo, uso politico della menzogna
e contaminazione destra/sinistra

1. *Condizioni oggettive dello sterminio ebraico, stalinisti e socialdemocratici: la storia senza soggetto*, 21

2. *Questioni di metodo:*

ideologia rivoluzionaria e ricerca storica, 31

3. *L'uso politico della menzogna e il qualunquismo della memoria storica*, 39

4. *La contaminazione della sinistra con la destra e l'elasticità dell'antisemitismo*, 47

CAPITOLO II

Confrontarsi con l'antisemitismo

2.1. *Bordiga e Axelrad:*

piccola borghesia, ruolo del capitale e l'antisemitismo come capitalismo degli imbecilli, 57

2.2. *Dopo più di un ventennio:*

le precisazioni di Axelrad, 71

2.3 *Il dottrinario di fronte alla storia*, 75

2.4 *La polemica contro l'antifascismo*, 84

CAPITOLO III

I nodi irrisolti del marxismo

3.1 *Bordiga, Axelrad e i due nodi irrisolti, della tradizione teorico-politica marxista.*

*Il primo nodo:
la questione del concetto di "totalitarismo", 99
3.2 Himmler o il capitale?, 109
3.3 Il secondo nodo irrisolto:
il giudizio sull'antisemitismo nazista
e l'antisemitismo come falsa coscienza, 113*

CAPITOLO IV

Comparare e banalizzare:

Himmler, De Gaulle e il Sessantotto

- 1.4 *Comparare passato e presente per banalizzare il passato: il mondo di Auschwitz, il mondo, Auschwitz, l'insofferenza del dottrinario per la storiografia e la notte in cui tutte le vacche sono... capitalistiche, 125*
- 2.4 *La debolezza di Himmler, la forza di De Gaulle e il Sessantotto: il ritorno delle Robinsonaden, 135*
- 3.4 *La morte e la morte nel capitalismo, 147*

CONCLUSIONE

La crisi e la rapida estinzione
del negazionismo di sinistra, 152

Introduzione

In genere, il negazionismo è stato sempre associato all'area del radicalismo di destra; anzi, esso ha funzionato da narrazione di quest'area: una narrazione tendente a preservare la propria memoria storica, e al tempo stesso emancipandola dal giudizio espresso dalla percezione comune, prima che dalla ricerca storica, sulla vicenda dello sterminio dell'ebraismo europeo da parte del regime nazista. Nell'accezione comune il negazionismo richiama i gruppi e le sigle che contraddistinguono quell'area politico-culturale che si è soliti definire, con notevole approssimazione, col termine di "neonazismo" (sul negazionismo, cfr., per tutti, Vercelli, 2013). In qualche caso il lemma "negazionismo" è stato utilizzato per rappresentare altre posizioni di radicalismo politico, che nulla hanno da condividere col negazionismo vero e proprio, quasi a rendere evidente una dilatazione del lemma che ha prodotto una modifica del suo significato (cfr., Bounds in Berry, 2012, pp. 49-69, che utilizza il lemma per delineare le posizioni di radicalismo filosofico-politico di Marcuse). È comunque il caso di constatare che lo studio del negazionismo sembra essere diventato una delle articolazioni del più generale studio sulla Shoah; e questo non perché esso abbia preso piede e si sia ramificato e diffuso (la nostra impressione è che sia meno diffuso di quanto suppongano le ricorrenti informazioni giornalistiche), bensì perché è visto come un erede – se non una proiezione – della tradizione antisemita europea.

Ebbene, è possibile un "negazionismo di sinistra"? Ci si può schierare politicamente a sinistra, per di più su posi-

zioni di sinistra rivoluzionaria, ed essere, al tempo stesso, negazionisti, condividendo in gran parte quanto sostenuto dal radicalismo di destra?

C'è stato un periodo, compreso fra la seconda metà degli anni Settanta e la prima metà degli anni Novanta, in cui conventicole del radicalismo di sinistra – ovvero dell'«ultragauche» (ma sul significato fortemente valoriale di quest'ultimo concetto, cfr. Taguieff, 2014, p.190) –, richiamandosi a un marxismo a dir poco rigoroso, erano approdate su posizioni negazioniste, non rifuggendo dal costeggiare gli ambienti del radicalismo di destra, fino a fungere da cassa di risonanza di questi ultimi. È poco più che destituito di fondamento il giudizio per cui il negazionismo «ha sempre [avuto] un'udienza, marginale se si vuole, ma non trascurabile, nella sinistra non irreggimentata elettoralisticamente» (Saletta, 1993, p. 11), quando i primi interventi negazionisti italiani possono essere fatti risalire agli inizi degli anni Ottanta (Anonimo, [ma attribuibile a Saletta], 1981); in ogni caso, questo tentativo è stato messo in pratica. L'operazione – la convergenza fra destra radicale e settori del radicalismo di sinistra – non era una novità nel panorama delle culture politiche del Novecento (cfr., Sternhell, 1997b), anche se presentava qualche aspetto che la differenziava dalle convergenze fra queste aree verificatesi nel corso del secolo scorso. E questo già sollecita e giustifica un'attenzione storiografica: la scarsa rappresentatività del “negazionismo di sinistra” sembra rimandare comunque a vicende politico-culturali ben più corpose e significative sotto l'aspetto storico.

Col negazionismo di sinistra siamo in presenza di spezzoni degli eredi di quello che negli anni Venti-Trenta, con una rinascita d'interesse negli anni Sessanta-Settanta, era stato il composito quanto articolato e affascinante panorama del *Linkskommunismus*, una sinistra comunista in cui la presenza di bordighisti, critici da sinistra del trockismo, “consiliaristi”, “luxemburghiani” ecc. (per una ricostruzione di quest'area politica, limitatamente al caso

tedesco degli anni Venti, cfr., Rutigliano, 1974), pur nella sua diversità, si era caratterizzata comunque per un atteggiamento molto critico nei confronti degli sviluppi della rivoluzione bolscevica, in particolare dello stalinismo. Siamo, dunque, in presenza di una prestigiosa, ancorché minoritaria tradizione teorico-politica del marxismo, non priva di suggestioni provenienti da posizioni esterne al marxismo: ad esempio, qualcuna di queste voci si richiamava allo psicanalista freudomarxista Wilhelm Reich (cfr., A.A.V.V., 1975, p. 20).

Nell'ormai consistente mole di studi sul fenomeno negazionista (cfr., almeno per ora, oltre a Vercelli, cit., Igounet, 2000), la componente di sinistra è stata fatta rientrare nel panorama più generale, osservando talvolta i suoi esponenti quali marxisti "degenerati", poco più che militanti i quali, coinvolti sempre più nel clima incandescente delle polemiche suscitate dalle loro posizioni, avevano spesso esasperato queste ultime, col risultato di abbandonare il loro radicalismo politico iniziale, "tradendo" il senso della loro militanza politica precedente, e perciò stesso screditandosi.

È una chiave di lettura, questa, inconsistente sotto l'aspetto storiografico; avendo a che fare con un gruppo esiguo ma, almeno in apparenza, teoricamente agguerrito, viene da osservare che il dottrinario non "tradisce" mai, fermo restando che la categoria di "tradimento" non può trovare ospitalità nella storiografia, bensì nelle varie lotte ideologiche di cui quest'ultima è chiamata a occuparsi. "Traditore", ad esempio, il Mussolini socialista votatosi all'interventismo nell'autunno del 1914? E non avevano fatto ricorso alla categoria di "tradimento" i movimenti e i regimi totalitari, dall'Hitler del *Kampfzeit*, pronto a denunciare i "traditori di novembre", che avevano deciso la resa della Germania nell'autunno del 1918, ai processi staliniani contro la vecchia guardia bolscevica, accusata di avere tradito il socialismo sovietico offrendosi alle potenze straniere?.

Non è questa la sede per dimostrarlo; ma il nostro sospetto è che la categoria di “tradimento” intrattenga rapporti molto stretti col fenomeno politico dei totalitarismi di destra come di sinistra. Infatti, quella di “tradimento” è una categoria d’analisi che presuppone l’adesione a un’ideologia declinata in termini fideistici e religiosi, i quali non presuppongono la presenza di posizioni che si distacchino da un’interpretazione resa ufficiale da un’assise o da un capo carismatico, visti come le uniche agenzie in grado di fornire una correttezza interpretativa. In altri termini, le posizioni teorico-politiche giudicate come un “tradimento” richiamano l’assenza di un pluralismo – o comunque una decisa opposizione ad esso – e la declinazione in chiave religiosa di un’ideologia.

In prima istanza, viene da osservare che questa spregiudicata operazione – la diffusione a sinistra di tesi negazioniste – aveva come obiettivo l’urgenza di reperire uno spazio politico-culturale che, per lunghi decenni, queste conventicole si erano viste negare dallo stesso radicalismo di sinistra a causa del loro esasperato dottrinarismo. Siamo in presenza, insomma, di un minoritarismo nel minoritarismo il quale, per reperire uno spazio e un’udienza fino ad allora inesistenti, cercava di mettere in discussione alcuni aspetti fondamentali della cultura politica della sinistra radicale, innestando sulla propria tradizione teorico-politica – quella consistente in un richiamo, quasi fideistico, al marxismo – quanto il radicalismo di destra era venuto elaborando nel suo lungo percorso post-bellico sulla vicenda dello sterminio degli ebrei.

Beninteso, il rapporto fra la cultura di sinistra, almeno quella più visibile e presente nel mercato politico, se non con l’ebraismo, certo con Israele e il “sionismo”, non è mai stato facile, né limpido (cfr., per tutti, Luzzatto Voghera, 2007; Dreyfus, 2007); in ogni caso, mai quelle voci, anche le più critiche, avevano formulato posizioni sia pure vagamente riconducibili al negazionismo, ovvero suscettibili di essere respinte come tali.

L'innesto fra marxismo e radicalismo di destra a prima vista potrà sembrare un'aberrazione; si potrebbe seccamente liquidare quest'innesto o convergenza, richiamando quanto, intervenendo su un altro decisivo argomento (questa volta si trattava di sottolineare le infiltrazioni idealistiche presenti nel pensiero di Gramsci), aveva sostenuto Onorato Damen, uno dei più prestigiosi esponenti di questa microarea politico-culturale: «la dialettica rivoluzionaria [...] afferma che nella storia umana non vi è conciliazione di termini opposti, ma il loro contrasto in cui l'un termine deve necessariamente negare l'altro perché ne scaturisca una ulteriore affermazione di vita» (Damen, 1949, in Peregalli, 1978, p. 120).

In realtà, la convergenza di questo settore del radicalismo di sinistra con la destra radicale, come si avrà occasione di verificare, si fondava sulla comune opposizione di queste due aree alla cultura politica antifascista, imputata di avere elaborato dopo il 1945 il "mito di Auschwitz". Per il negazionismo del radicalismo di destra si trattava di emancipare il nazismo da questa responsabilità, al fine di ridefinire un'immagine positiva del nazismo medesimo; per il negazionismo di sinistra si trattava di negare la specificità storica di Auschwitz, per sgretolare il "mito" su cui, a suo avviso, si reggeva la teoria controrivoluzionaria e interclassista dell'antifascismo.

Ultraminoritario, dicevamo, è stato il negazionismo di sinistra; ma è pur sempre da osservare che ridotti a pochi intellettuali e dottrinari erano stati quei tentativi che, muovendo dalle ipotesi di rivedere il marxismo, avevano ispirato la "conciliazione" della destra con la sinistra, promossa dai "Cahiers du cercle Proudhon", dai vari Lagardelle ecc. Erano stati tentativi elaborati nelle redazioni di riviste a scarsa circolazione e in conventicole di dottrinari che non riscuotevano alcuna udienza presso le masse organizzate; eppure si è trattato di momenti poi valorizzati da una storiografia che ha inteso intravedere in quegli ambienti le origini ideologiche del fascismo

(cfr., Sternhell, 1997a). Viene da osservare che le convenicole dei dottrinari, per quanto autoreferenziate nelle loro posizioni più o meno ispirate alla salvaguardia della purezza ideologica, spesso nelle loro discussioni riflettono istanze che rimandano a umori più generali, quasi sempre non originati nel loro ristretto ambiente.

Proprio questo è uno dei punti fondamentali del nostro percorso di ricerca; ed è uno dei punti che è bene chiarire fin dall'inizio. Si potrebbe seccamente liquidare il fenomeno del negazionismo di sinistra come una conferma, ancorché trascurabile, di quanto aveva già sostenuto Adorno: «Nessuna teoria sfugge più al mercato: ognuna viene offerta come possibile tra le opinioni concorrenti, tutte possono essere scelte, e tutte assorbite» (Adorno 1980, p. 4). Il negazionismo di sinistra, insomma, come una qualsiasi posizione teorica che utilizza l'immensità del mercato delle idee, rivendicando di collocarsi, in nome del pluralismo, in un settore di quest'ultimo (ma, su questi problemi, cfr. le considerazioni di Vercelli 2015, pp. 67-80).

Ora, mentre l'approccio storiografico al negazionismo della destra radicale risulta facilitato dalla stretta connessione fra quelle posizioni "storiografiche" e le posizioni politiche, nel senso che le prime trovano una giustificazione nelle seconde, una delle nostre ipotesi di lavoro è che ben altri, e di natura ben intricata, sono i problemi storiografici che i negazionisti di sinistra hanno involontariamente posto. Possiamo dire che, senza che ne avvertissero il sospetto, i negazionisti di sinistra hanno posto *problemi metanegazionisti*, ossia hanno fatto emergere alcune questioni, inerenti soprattutto la storia del marxismo, che si collocavano al di là della semplice negazione, ovvero della banalizzazione della *Shoah*. Senza nutrirne l'intenzione, il negazionismo di sinistra, riferendosi alla propria tradizione teorico-politica, appunto la tradizione del marxismo, ha permesso l'emersione di alcuni limiti di quella tradizione medesima.

Il negazionismo di sinistra è oggi pressoché scomparso, sia perché screditato, sia perché non aveva reperito attenzioni; e questo esito è stato provocato, oltre che dalle sue assurdità in materia di negazione della *Shoah*, anche dal fallimento del suo tentativo, invero molto ambizioso e superiore di gran lunga alle sue forze, di rifondare una cultura della sinistra, azzerando la tradizione teorico-politica di quest'ultima che si richiamava all'antifascismo.

Ebbene, in questa sede non si discuteranno, se non in alcune pagine finali, le cause di questo fallimento; e neanche c'interesserà discutere le posizioni negazioniste. Il nostro obiettivo è un altro. I posterì hanno il diritto all'esibizione della mediocrità teorica rispetto ai loro maestri di riferimento, specie se costoro rispondono ai nomi di Lenin, la Luxemburg, Trockj, Bordiga (tanto per richiamare alcuni dei teorici di riferimento di questa setta politico-intellettuale); non la mediocrità teorico-politica dei posterì c'interessa, bensì il ruolo che essi sono chiamati a ricoprire. I posterì, almeno quelli che a questa prestigiosa tradizione politico-culturale si richiamavano, sono investiti, loro malgrado, di un compito decisivo, che la storiografia delle idee non può non valorizzare: essi rendono evidenti i limiti della loro tradizione teorico-politica di riferimento, di cui naturalmente si considerano gli unici sacerdoti e custodi; nella loro polemica contro l'antifascismo e contro la ricerca storica sulla *Shoah* non scorgevano che, proprio perché in queste polemiche ambivano richiamarsi alla loro tradizione teorica, il marxismo, sia pure inteso secondo le letture fornite dai loro maestri di riferimento, rivelavano i limiti di questa tradizione teorico-politica su alcuni temi decisivi della storia del Novecento. Si tratta, dunque, di utilizzare la mediocrità degli eredi quale laboratorio per confrontarsi con i limiti dei maestri cui questi ultimi ambiscono riferirsi.

Per ora è il caso di anticipare che parte dell'universo ideologico del negazionismo di sinistra si è retta su un falso storico che mobilitava, per suffragare le proprie

posizioni, una delle maggiori figure del marxismo di orientamento comunista negli anni Venti, Amadeo Bordiga. Naturalmente, l'accertamento della falsità di un documento storico potrebbe già dare per esaurita la questione, se non fosse che, inerendo il negazionismo, di destra come di sinistra, il problema dell'antisemitismo, è appena il caso di rilevare il ruolo centrale che i falsi storici di impronta cospirazionista, a cominciare dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, hanno svolto nell'elaborazione dell'universo ideologico antisemita (cfr., per tutti, Taguieff, 2004; Germinario, 2010). Va però rilevato che, mentre nel negazionismo del radicalismo di destra è fin troppo evidente la vocazione tendente alla riabilitazione del nazismo, col negazionismo di sinistra l'obiettivo è consistito nella presunta pretesa di fornire una lettura rigorosamente marxista dell'antisemitismo nazista, mettendo però in luce i limiti e i nodi della tradizione teorico-politica marxista su alcuni problemi di storia del Novecento, a cominciare dall'interpretazione marxista dell'antisemitismo.

La questione non riguarda tanto quale visione del marxismo abbia condotto questo settore del radicalismo di sinistra a posizioni negazioniste: contrapporre una visione del marxismo a un'altra non ha alcun senso storiografico, né è compito degli storici scendere in polemiche dottrinarie: sono invece le posizioni politiche ad essere oggetto di studio.

D'altro canto, va affermato una volta per tutte che non s'intende trattare i negazionisti di sinistra con un nascondo e implicito occhio di favore, insomma, dei "compagni che sbagliano" (come si sarebbe bonariamente definito un tempo un terrorista di sinistra da parte di settori del radicalismo di sinistra) in materia di *Shoah*. Intanto, è appena il caso di rilevare che la ricerca storica non segue le collocazioni politiche assiali destra/sinistra; ciò implica che non compete allo storico fornire interpretazioni politicamente corrette.

La nostra opinione storiografica – e anche questo va detto una volta per tutte – è esattamente contraria: crediamo che il negazionismo di sinistra abbia rivelato un volto peggiore e ben più ripugnante del negazionismo della destra radicale, perché aveva preteso di coniugare la condanna del nazismo con posizioni appunto negazioniste, quasi che lo sterminio degli ebrei fosse stato un avvenimento casuale, o addirittura non si fosse mai verificato. Naturalmente, non è difficile riconoscere che, mentre il negazionismo della destra radicale ha sempre tradito una vocazione cospirazionista (la Shoah come “menzogna” creata dagli ebrei stessi per realizzare i loro piani di conquista del mondo, colpevolizzando i tedeschi, ma in genere quasi tutti i popoli dell’Occidente), il negazionismo di sinistra non ha quasi mai rivelato questa vocazione, perché fortemente legato alla tradizione marxista: i negazionisti di sinistra erano consapevoli che il materialismo storico non si conciliava col cospirazionismo, e dunque non avevano bisogno di richiamarsi a qualche “Savio di Sion” per negare la Shoah. Mentre per i negazionisti del radicalismo di destra la Shoah era una delle più perverse menzogne elaborate dall’ebraismo per instaurare la sua tirannide mondiale, per i negazionisti di sinistra, la Shoah era da ritenersi una “menzogna” per altri motivi, che essi pretendevano di rintracciare in un’analisi marxista di quella vicenda storica. In ogni caso, la denuncia che Auschwitz costituiva una “menzogna” orchestrata dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale con l’ausilio del “sionismo”, e dunque d’Israele, rivelava come nel negazionismo di sinistra il richiamo all’ortodossia marxista cedesse talvolta terreno al cospirazionismo antisemita: solo accedendo al cospirazionismo, piuttosto che al marxismo, si poteva denunciare Auschwitz come una “menzogna”. Questa decantazione era resa possibile non per i limiti teorico-politici soggettivi dei vari negazionisti di sinistra, quanto in forza della constatazione che il cospirazionismo in generale, e quel-

lo antisemita nella fattispecie, costituisce una visione della storia fondata sulla convinzione che la storia effettiva sia appunto una “menzogna”, di cui vanno denunciati i registi e gli organizzatori occulti. Per il cospirazionista gli uomini vivono nella menzogna; e al mondo delle menzogne è da opporre il disvelamento della “verità”, prodotto dal cospirazionista medesimo: questo è uno dei motivi a fondamento del consenso spesso incontrato dalle visioni cospirazioniste.

In questa sede c'interesserebbe, invece, verificare, oltre all'atteggiamento della tradizione marxista davanti ai fenomeni storici dell'antisemitismo e del totalitarismo, un problema che, per evidenti motivi, in qualche punto trascende la medesima questione della *Shoah*, inerendo il rapporto fra il dottrinario e la ricerca storica, ossia il modo con cui il primo ambisce rapportarsi alla seconda; più in generale, il modo con cui il dottrinario si pone davanti alle vicende storiche. È, quindi, un problema di metodo, prima che di contenuti, ritenendo, per quanto ci concerne, ancora valido l'invito di Vidal-Naquet a non discutere con i negazionisti (cfr., Vidal-Naquet, 1993): non si discute col proprio oggetto di studio, bensì si cerca di comprendere storicamente i motivi delle sue posizioni. In altri termini, a che servirebbe dimostrare ai negazionisti di destra e di sinistra che lo sterminio degli ebrei si è effettivamente verificato? Col proprio oggetto di studio non è ammesso alcun dialogo, quanto un atteggiamento di empatia chiamato a delineare, dall'interno del fenomeno storico medesimo, le origini e le implicazioni di certe posizioni: a maggior ragione questo semplice atteggiamento metodologico deve valere nei confronti di questa corrente del negazionismo. Non solo si tratta di comprendere come, da posizioni che si erano richiamate al marxismo più ortodosso, fossero emersi atteggiamenti che negavano, ovvero ridimensionavano lo sterminio dell'ebraismo europeo. Ma si tratta soprattutto di comprendere come questi dottrinari avessero sollevato – senza

che ne avvertissero la consapevolezza, perché rinchiusi nell'angusto panorama dell'ortodossia, tipico degli ambienti delle sette dottrinarie e politiche – problemi che coinvolgevano e inerivano la loro tradizione teorico-politica di riferimento, il marxismo.

E questo ci offre l'occasione di formulare un primo giudizio storiografico. Essendo, il negazionismo di sinistra, cresciuto in un minuscolo ambiente politico-culturale caratterizzato da un minoritarismo rivendicato con orgoglio, e anzi esibito come prova infallibile della propria purezza ideologica rivoluzionaria, non escluderemmo che le posizioni negazioniste fossero state favorite dal proposito di rafforzare ulteriormente il proprio minoritarismo. In altri termini: essendo il negazionismo una posizione minoritaria, estranea alla sensibilità diffusa, l'adesione ad esso era stata vissuta come un'operazione di trasgressione rivoluzionaria, in linea appunto con quel minoritarismo che per decenni aveva caratterizzato quest'ambiente.

Nella fattispecie che in questa sede c'interessa, si tratta di delineare le posizioni dei negazionisti di sinistra, senza nulla concedere a eventuali tentazioni interlocutorie. Anticipando alcuni punti del nostro itinerario di ricerca, si tratta di verificare, in un fenomeno politico-culturale rimasto per fortuna certamente marginale, aspetti e problemi teorico-politici e storiografici ben più vasti, che gli stessi negazionisti di sinistra non sospettavano di esprimere negli anni in cui avevano rese pubbliche scelte che avevano attirato l'attenzione dei media.

CAPITOLO I

**Questioni di metodo, menzogna
e contaminazione destra/sinistra***1. Condizioni oggettive dello sterminio ebraico, stalinisti e socialdemocratici: la storia senza soggetto*

Che cosa s'intende per "negazionismo di sinistra"? Perché "negazionismo"; e perché di "sinistra"?

All'interno del generale fenomeno del negazionismo, quello di sinistra è stato circoscritto essenzialmente a due nazioni: Francia e Italia; e particolarmente – almeno per quanto riguarda la Francia –, tranne alcune successive proiezioni isolate, nel periodo intercorso fra la fine degli anni Settanta e la prima metà del decennio successivo. A rigore, il negazionismo di sinistra, la cui vicenda è stata già ricostruita efficacemente (cfr., Poggio, 1996, pp. 151-168; Igounet, 2000, pp. 188-198 e infra; Bihl, 1997, pp. 99-127), nasce in Francia, trovando la sua eco – sicuramente l'unica a livello europeo – in Italia.

È dunque possibile registrare una differenza: mentre il negazionismo della destra radicale ha quasi sempre registrato un'ampiezza mondiale, affidandosi ai circuiti della propria area politica di riferimento, il negazionismo di sinistra è stato essenzialmente limitato a due sole nazioni, essendo pressoché inesistente nelle altre. Per questo, nella pur consistente messe di studi sull'argomento, il settore del negazionismo di sinistra è stato il meno studiato: rispetto ai vari Faurisson, Butz, Graf ecc., il negazionismo di sinistra si è limitato a ribadire le tesi di

costoro, cercando semmai di inserirle nel suo universo ideologico e curvandole dentro le proprie categorie d'analisi.

Il negazionismo di sinistra, come si vedrà distesamente più avanti, si è caratterizzato, almeno alle sue origini, per il tentativo di leggere l'universo concentrazionario e di sterminio organizzato dal regime nazista come una proiezione del sistema di produzione capitalistico, ossia come un universo regolato dalle medesime norme che presiedono, secondo l'analisi marxista, il modo di produzione capitalistico. È proprio quest'ultimo aspetto a spiegare il motivo per cui questo negazionismo – dove talvolta è comparsa qualche voce sparuta di provenienza anarchico-libertaria (cfr., Igounet, 2000, pp. 457-9) – è stato di "sinistra". La definizione trova infatti la sua giustificazione nel tentativo, da parte di «vecch[i] marxist[i] orgoglios[i] di essere tuttora tal[i]» (Saletta, 1996c, p. 6), di impostare un'analisi rigorosamente marxista e classista dell'universo concentrazionario nazista e dei fini economici di quest'ultimo.

Al contrario del negazionismo del radicalismo di destra, impegnatosi a negare sia che ci sia stato lo sterminio degli ebrei, sia delle strutture di sterminio, il negazionismo di sinistra è pur disposto ad ammettere che la persecuzione antiebraica del regime nazista avesse provocato «montagne di cadaveri impressionanti» (Saletta, 1996b, pp. 65-6; ma quasi alla lettera anche in Id., 1994, p. 1); tuttavia, questi morti erano da non addebitare alla volontà politica omicida del regime nazista, quanto, per un verso, al fatto che anche l'universo concentrazionario del nazismo aveva obbedito alle regole immanenti al sistema di produzione capitalistico; per l'altro, alla situazione creata dalle operazioni belliche. Ad avviso di questa corrente di negazionisti era dunque mancata la volontà politica nazista di procedere allo sterminio dell'ebraismo europeo. Questo è uno dei punti che ha visto il negazionismo di sinistra convergere sulle posizioni del negazio-

nismo della destra radicale. Se per entrambe le correnti negazioniste era mancata la decisione soggettiva dei nazisti di sterminare gli ebrei europei, i negazionisti che avevano come punto di riferimento la destra radicale deducevano che, mancando appunto quella decisione, la Shoah era da ritenersi una grande menzogna per costruire un'immagine negativa e demoniaca del regime nazista; a loro volta, i negazionisti di sinistra, pur disponibili ad accettare che comunque, nel corso della seconda guerra mondiale, molti ebrei erano morti nei campi di concentramento e di sterminio, rimandavano quelle morti ad altre cause, che non alla volontà dei nazisti.

All'interno del negazionismo di sinistra hanno convissuto, e si sono spesso intrecciate, rimandandosi una all'altra, posizioni apertamente negazioniste a quelle che riconoscevano come avvenuto lo sterminio degli ebrei, sia pure verificatosi non per volontà politica dei nazisti. Da un lato, si era sostenuto che la *Shoah* era stata una pura invenzione delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, per cui veniva affermata la convinzione che le camere a gas erano state le strutture portanti «intorno a[lle] qual[i] è stato costruito il mito dello sterminio di ebrei, zingari e slavi ad opera della Germania nazista» (Saletta, 1996c, p.5). Dall'altro lato, sono state affiancate posizioni che potremmo definire “riduzioniste”, secondo le quali il numero degli ebrei ammazzati era stato di molto inferiore a quello accertato dalla ricerca storica: si trattava di cifre che «dovremo ritenere esagerate del 150 fino al 375 per cento circa rispetto all'ammontare effettivo» ([Anonimo, ma attribuibile a Saletta], 1981, p. 29).

Quale delle posizioni è stata prevalente? Mutuando una delle categorie del dibattito storiografico, specie quello degli anni Settanta-Ottanta, proprio sulla *Shoah*, si potrebbe osservare che si era affermata una posizione “funzionalista”, nel senso che si era sostenuto che la Shoah fosse stato un crimine prodotto dal sistema concentrazionario e dalle condizioni in cui si era svolta la

guerra, senza che fosse riscontrabile la volontà soggettiva del regime nazista di procedere allo sterminio degli ebrei europei. A ben guardare il risultato finale è stato comunque quello della ricaduta in un negazionismo *tout court*.

In ogni caso, un punto di convergenza del negazionismo di sinistra verso quello della destra radicale è costituito nella negazione delle camere a gas: queste non erano mai esistite e di conseguenza, i campi di sterminio non erano da considerarsi tali, appunto perché non era stata intenzione dei nazisti sterminare gli ebrei. Così in uno dei più importanti testi prodotti dal negazionismo di sinistra:

Hitler non voleva uccidere gli ebrei, voleva espellerli dallo spazio tedesco. [...]. Non disponendo di un territorio in cui mettere i suoi ebrei indesiderabili, [...] la Germania fu dunque condotta ad organizzare “riserve” di ebrei, concentrandoli in ghetti e campi. Perché tanti di loro vi sono morti? Perché perirono di fame, di cattivi trattamenti, e anche perché li si uccise. Ma le prove di un massacro deliberato sono più che dubbie (Anonimo [ma attribuibile a Saletta], 1994b, p. 18).

Il negazionismo ha sempre ambito presentarsi come «revisionismo», ovvero come «revisionismo storico», per reperire una patente di credibilità che la ricerca storica non le ha mai riconosciuto (cfr., Fresco, 1997, p. 135). Ad avviso di uno dei più attivi negazionisti di sinistra italiani, il negazionismo è presentato come una posizione che

non riabilita il nazismo, non nega che massacri di ebrei si siano verificati, non contesta che il sistema concentrationario abbia prodotto una montagna di cadaveri; ma fa risalire questa montagna di cadaveri al sistema concentrationario in se stesso (al meccanismo, cioè, di relazioni che esso, in conformità alla sua stessa natura, instaurava nella collettività dei prigionieri, in quella dei

guardiani e nei rapporti tra l'una e l'altra) e al potenziamento arrecato ai già micidiali effetti del sistema dal caos che sommerse progressivamente il III Reich nel '44-45; ridimensiona il numero, che resta pur sempre imponente, delle perdite umane; nega che siano esistite camere a gas (Saletta, 1993, p. 26).

E poi ancora: «in nessun momento nelle intenzioni della dirigenza nazista la *Endlösung*, la *soluzione finale*, ha contemplato la possibilità di una liquidazione fisica della etnia ebraica come tale» (Saletta, 1996b, p. 69). Camere a gas, volontà e progetti nazisti di sterminio erano da considerarsi «per una porzione cospicua dell'umanità [...] un vero e proprio articolo di fede» (Id., 1996c, p. 5) come prodotto dall'antifascismo; la volontà politica dei nazisti era consistita in una «cacciata generale degli ebrei fuori dal territorio occupato dalle potenze dell'asse», anche se non c'è difficoltà ad ammettere che «dei sanguinosi massacri sono stati consumati nella Polonia, in Lituania, nell'Unione sovietica» (entrambe le citazioni in *ivi*). Come a dire che non la volontà politica dei nazisti aveva determinato lo sterminio degli ebrei – ritenuto naturalmente di molto inferiore a quanto accertato dalla ricerca storica –, ma le condizioni oggettive dei campi di concentramento: condizioni che avevano provocato un numero elevato di morti. Il ragionamento negazionista è a circolo chiuso: se molti ebrei – in quantità indubbiamente molto minore da quella accertata dalla ricerca storica – erano morti, la loro era stata una morte provocata dalle condizioni generali della guerra e della deportazione; viceversa, proprio perché era mancata la volontà politica dello sterminio da parte dei nazisti, le camere a gas – in quanto espressione della volontà di sterminio e di eliminazione – erano da ritenersi un'invenzione da addebitare alle potenze alleate.

Tutto l'universo del negazionismo di sinistra ha inteso riconoscere in Paul Rassinier il suo antesignano. Questi, comunista negli anni Trenta, poi socialista pacifista, era

stato militante nella Resistenza francese negli anni del regime di Vichy, arrestato, torturato e poi deportato a Buchenwald. Nel dopoguerra aveva pubblicato alcuni *pamphlets* in cui, oltre a mettere in dubbio l'esistenza delle camere a gas, aveva sviluppato la teoria per cui nei Lager l'elevata mortalità era stata provocata anche dai maltrattamenti inflitti ai deportati da parte di altri deportati, in genere militanti nei partiti comunisti, decisi ad eliminare gli avversari politici (cattolici, trockjsti ecc.) (sul percorso politico di Rassinier, approvato infine all'estrema destra, cfr., per tutti, Brayard, 1997; Fresco, 1999). Subito dopo la pubblicazione dei suoi saggi, Rassinier avrebbe iniziato un percorso politico e ideologico che lo avrebbe condotto nel giro di alcuni anni ad approdare all'estrema destra, scrivendo saggi "antisionisti" in cui denunciava Roosevelt come un politico ostaggio dell'ebraismo americano, e dunque «filoebreo [e] [...] anche framassone» (Rassinier, 1970, p. 112); già nel 1954, comunque, l'ex-deportato francese lasciava intravedere dov'era indirizzato il suo percorso, considerato che definiva «abominevole» il processo di Norimberga perché aveva «già portato l'evoluzione dell'umanità indietro di duemila anni sul piano culturale» (entrambe le citazioni nella *Prefazione* del 1954 alla seconda edizione, in Rassinier, 1996, p. 35).

Rassinier non negava esplicitamente l'esistenza delle camere a gas; la sua era comunque una posizione che relegava sullo sfondo gli strumenti dello sterminio di massa, trasformandoli in un aspetto secondario: poiché «la Germania in guerra [aveva] deciso di trasportare il massimo delle sue industrie nei campi per sottrarle ai bombardamenti alleati, non vi era ragione perché dovesse fare eccezione per le sue industrie chimiche. Che degli stermini mediante gas siano stati praticati, mi pare possibile se non certo: non c'è fumo senza fiamma. Ma che essi siano stati generalizzati al punto che ha tentato di far credere la letteratura concentrazionaria e nel quadro di

un sistema messo in piedi a cose fatte è certamente falso» (Rassinier, 1996, p. 38). Il dato che però avrebbe decretato l'udienza di Rassinier presso il negazionismo di sinistra era la convinzione che l'altissimo numero di morti nei Lager era stato provocato dagli atteggiamenti brutali e persecutori provocati dalle gerarchie dei deportati ai danni della massa degli altri deportati. Erano stati proprio i membri di quelle gerarchie interne ai Lager che, scampati allo sterminio, per coprire le loro responsabilità nella memorialistica del dopoguerra avevano insistito sul funzionamento delle camere a gas, per spiegare l'alto numero di morti. Così Rassinier: «avendoci derubati vergognosamente per ciò che riguardava il cibo e il vestiario, avendoci malmenati, brutalizzati, percossi a un punto indicibile che ha fatto morire – dicono le statistiche – l'82% di noi, i sopravvissuti della burocrazia concentrationaria hanno visto nelle camere a gas l'unico e provvidenziale mezzo per spiegare tutti quei cadaveri discolorandosi. Tutto qui: il colmo è che essi abbiano trovato degli storiografi compiacenti» (ivi, pp. 38-9). Rassinier aveva suddiviso la storia dei Lager in due grossi periodi: il primo, corrispondente grosso modo al periodo dal 1933 ai primi anni di guerra, si era caratterizzato per l'amministrazione e la direzione diretta dei Lager da parte delle SS; il secondo, corrispondente agli ultimi anni della guerra, in seguito alla necessità di utilizzare nei vari fronti tutti gli uomini validi «la SS divenne insufficiente» (ivi, p. 102), vedendosi costretta a delegare a gruppi scelti di detenuti la gestione diretta dei Lager: «all'inizio dei campi, durante il periodo di gestazione, [...] [la SS] amministrava direttamente; in seguito, appena lo poté, amministrò soltanto per l'interposta persona dei detenuti stessi»; era quello che lo stesso Rassinier definisce «il *Selfgovernment* dei campi» (tutte le citazioni in *ibid.*). Fin qui Rassinier.

Il negazionismo di sinistra si sarebbe appropriato dell'opinione di Rassinier sugli internati sterminati dalle

gerarchie dei deportati, innestandovi le proprie posizioni ideologiche. L'implicazione di questa teoria era che i Lager avevano costituito una proiezione delle grandi purghe staliniane della seconda metà degli anni Trenta in URSS. Il nazismo e le sue pagine più efferate erano da leggersi, secondo il negazionismo di sinistra, come una conseguenza dei periodi più bui dell'epoca dello stalinismo, considerato che parte significativa dei morti era da attribuire alle gerarchie interne ai Lager: i comunisti di stretta osservanza stalinista si erano ritagliati posizioni di privilegio e di comando, esponendo i deportati di diversa militanza politica «ai crudeli processi di concorrenza vitale da essa [la situazione creata dall'universo concentrazionario] innescati tra i prigionieri» (Saletta, 1993, p. 40; ma cfr., ad es., anche "Anonimo [ma attribuibile a id.]", 1980-1981, p. 28).

La tesi è ripresa in uno dei testi più significativi del negazionismo di sinistra, quando si osserva, a proposito della condizione in cui versavano i deportati di Buchenwald, che «ci si serviva della propria qualità di "comunista" o di "socialista" per mantenere un rapporto d'interesse con gli altri [deportati]» ([Anonimo], 2012, p. 16; ma cfr. anche 14). Nei Lager, insomma, continuava la battaglia politica inaugurata da socialdemocratici e stalinisti contro i militanti su posizioni rivoluzionarie ostili allo stalinismo e deportati dai nazisti, considerato che «quasi tutti i deportati dovevano fare i conti con la repressione esercitata da altri deportati armati di bastone. Al militante staliniano o socialdemocratico fare la polizia del campo pareva tanto naturale quanto era parso naturale ai socialisti tedeschi reprimere le insurrezioni del 1919-21» (Saletta 1993, pp. 14-5). Da qui uno spesso velo d'ipocrisia che aveva caratterizzato la memorialistica e, più in generale, l'antifascismo del dopoguerra: «i veri collaborazionisti (kapò, ecc.), di cui molti erano "politici" (cioè soprattutto "comunisti", leggi: stalinisti) spesso si presentarono, alla fine della guerra, come

genuini antinazisti. Il loro antinazismo sarebbe forse consistito nel mangiare a sbafo la razione degli altri deportati?» (Pizzi, 1981a, p. 61).

Secondo questa chiave di lettura della storia dell'universo concentrazionario nazista, ai primi posti figurava la situazione creata dal conflitto, con gli spostamenti di fronte, le avanzate, la guerra contro i civili, il caos amministrativo ecc.: uno dei temi ricorrenti nella pubblicistica negazionista (cfr., ad esempio, Shermer e Grobman, 2002, pp. 144 ss.). A rendere, infine, ancor più drammatica la condizione dei deportati creata dalla guerra era stata la gerarchia politica determinatasi all'interno dei Lager: una gerarchia politica che vedeva i comunisti di stretta osservanza stalinista e i "traditori" socialdemocratici opprimere tutta la restante massa di deportati, a cominciare da quelli che avevano posizioni critiche nei confronti di stalinisti e socialdemocratici medesimi.

Si tornerà più avanti su questo tema. Per ora si può rilevare che lo sterminio degli ebrei, se si era verificato, lo era stato all'interno di un sistema concentrazionario il cui funzionamento aveva proceduto in una maniera quasi autonoma, emancipandosi dai suoi creatori politici:

qui non si tratta di banalizzare il regime nazista, ma nessuno potrà negare che, se i lager sono una cosa inumana comunque, un conto è che vi si sia attuato un piano di annientamento ai danni di una razza, o pretesa tale, un altro conto che gli internati vi siano morti come le mosche (ma, in ogni caso, in quantità assai inferiori a quelle di cui alle cifre correnti) a seguito soprattutto dell'azione combinata di fattori i quali, stante il caos in cui la Germania andò sprofondando nell'ultimo anno di guerra, sempre più si sottraevano ad ogni possibilità di controllo e sempre meno rispondevano agli intenti originari, comunque infami, di chi quell'universo concentrazionario aveva messo in piedi, e mettendo in piedi il quale un ruolo, e primario, non poteva non averlo attribuito, questo va da sé al terrore (Saletta, 1993, p. 82).

Ecco un primo aspetto che rivelava il negazionismo di sinistra: se, per un verso, si muoveva dall'adesione alla teoria di Rassinier, secondo il quale la morte di massa era stata provocata dall'atteggiamento oppressivo e brutale delle gerarchie di detenuti interne ai Lager, per l'altro verso slittava inevitabilmente su una posizione storiografica a dir poco paradossale. La sua era la storia senza soggetto: ci sono gli sterminati (in numero, comunque, di molto inferiore a quello accertato dagli studi storici), ma evaporava il ruolo politico degli assassini, perché erano stati la situazione di guerra e il sistema concentrazionario in quanto tali a provocare l'alto numero di morti.

In virtù di qualche recondita legge della storia di natura teologica o di ascendenza idealistica, i processi storici prendevano inaspettatamente il sopravvento sugli attori che quei medesimi processi avevano innescato; come a dire che non gli uomini orientavano la Storia, ma le presunte Leggi immanenti della Storia medesima. Il contesto aveva agito deterministicamente sugli attori politici, i quali, però, non erano da ritenersi attori né di fatto, né di diritto, perché non avevano provocato il contesto storico medesimo in cui essi sono chiamati a operare. Nel caso di questa lettura dell'universo concentrazionario, le condizioni sociali erano altro dagli uomini – o almeno, dalla loro volontà – nel senso che non sembravano create da questi ultimi: si libravano a un'altezza trascendente e inafferrabile, determinando il destino umano.

Fuor di metafora, il nazismo non aveva mai rivelato alcuna volontà di sterminio: se quest'ultimo si era verificato, era stato perché, tra il caos provocato dalla guerra, le condizioni igienico-sanitarie e di lavoro presenti nei campi di concentramento, e infine l'operato criminale di stalinisti e socialdemocratici, la situazione dei deportati era drasticamente peggiorata. Così, infatti, si sosteneva a proposito del ruolo svolto da Paul Rassinier nella formazione del negazionismo:

la tragicità [dello sterminio degli ebrei] nasceva non da un proposito di eliminazione di massa (proposito che mai vi fu, neanche nei confronti della globalità dei deportati “razziali”), ma da condizioni alle quali, per esserne sfuggito il controllo a coloro che ne avevano posto le premesse, e che dunque di quelle condizioni portano la responsabilità prima davanti alla storia, non poteva non conseguire l'emersione generalizzata di comportamenti la cui norma si modellava sulle più dure tra quelle che Marx chiamava *leggi sociali di natura* (Saletta, 1995, p. 17).

Ricorrendo a un ossimoro, si potrebbe sostenere che siamo in presenza di una *negazione del negazionismo medesimo*, una procedura, del resto, nient'affatto usuale nell'ambiente (cfr. Bihl, 1997, p. 104): si può anche negare la propria negazione, addebitando agli storici lo stravolgimento delle proprie posizioni e rivendicando soprattutto il diritto di potere affermare tutto, anche il contrario della realtà storica.

2. *Questioni di metodo: ideologia rivoluzionaria e ricerca storica*

Non è il caso di inseguire il negazionismo di sinistra sul suo terreno, valutando se la sua sia stata un'analisi marxista, e soprattutto quale idea del marxismo esso abbia manifestato, almeno sull'argomento dello sterminio degli ebrei: non è compito della ricerca storica scendere sul piano delle dispute ideologiche, bensì di procedere a una ricostruzione del ruolo che le varie dispute ideologiche e le ideologie medesime pretendono di ricoprire nei processi storici.

Si potrebbero liquidare seccamente quelle posizioni richiamandosi al Foucault osservatore delle polemiche francesi fra strutturalisti e marxisti: «il marxismo, fortunatamente, è altro» (Foucault, 2014, p. 148), ovvero

richiamandosi al Bèla Kun che invitava il comunista di sinistra Gorter a «scende[re] dalle nuvole della fraseologia rivoluzionaria al terreno della realtà» (Bèla Kun, 1975, in corsivo nel testo). Si ritrova nel *Manifesto* la durissima quanto trascurata polemica di Marx ed Engels contro il «socialismo feudale», composto da aristocratici più o meno decaduti che «sventolavano a guisa di bandiera la bisaccia da mendicante del proletariato» (Marx ed Engels, 1973, p. 506). Per il nostro caso, si potrebbe osservare che siamo in presenza di una forma di *socialismo reazionario*, in cui la fraseologia rivoluzionaria, pur ossessionata dal rispetto dovuto all'ortodossia marxista, agisce da velo che non riesce comunque a oscurare posizioni che inevitabilmente slittano verso il polo politico opposto, ovvero rivelano «la mania di una spiegazione totale del mondo, il cui carattere puramente "ideologico" è manifesto» (Vidal-Naquet, 1993, p. 10).

Per dire meglio, la questione richiama un aspetto metodologico, prima che il negazionismo di sinistra medesimo. Talvolta le proiezioni temporali delle più o meno presunte ortodossie, anche quando si presentano come posizioni isolate, prima che minoritarie, possono essere utilizzate dalla ricerca storica per indagare i limiti degli atteggiamenti precedenti dell'universo ideologico cui le ortodossie medesime si richiamano. Per riprendere Jünger, «le zone marginali producono spesso fenomeni inattesi» (Jünger 2006, p. 93). Le voci minoritarie di un universo ideologico, viste con un occhio storiografico, possono essere chiamate a svolgere, loro malgrado, una funzione di rilievo, perché mettono maggiormente in evidenza aspetti di quell'universo ideologico medesimo che rischierebbero di passare inosservati. Per richiamarsi a Marx, è il caso di osservare che è l'anatomia dell'uomo che spiega quella della scimmia: ciò che viene dopo è deputato a gettare squarci di luce su quanto si è verificato prima.

Volendo anticipare l'elemento caratterizzante del nostro percorso di analisi, l'importanza storiografica del

negazionismo di sinistra la individueremmo nel fatto che esso raggruma alcuni nodi irrisolti della tradizione del pensiero politico marxista. Questa scelta richiede una spiegazione.

Spesso si è indotti a pensare che i limiti di un universo ideologico siano da rintracciare negli autori “revisionisti”, ossia in coloro che cercano di modificare la teoria politica di riferimento cercando di aggiornarla, ossia di adeguarla alle mutazioni della realtà storica: è il caso, ad esempio, visto che in questa sede molti saranno i riferimenti a quella tradizione teorico-politica, del marxismo e del ruolo che in esso vi aveva svolto un teorico come Bernstein.

Rovesciamo l’approccio metodologico, spostando l’ottica di osservazione dalle istanze dei “revisionisti” all’atteggiamento degli “ortodossi”: la nostra ipotesi storiografica è che invece siano stati proprio quegli ambienti del tutto minoritari a rivelare i limiti del loro universo ideologico di riferimento, essendo stato, il loro minoritarismo, il risultato di un’incondizionata fedeltà, di natura quasi religiosa, al marxismo. Insomma, non i “revisionisti”, ma gli “ortodossi” hanno svelato che il marxismo risultava in affanno nell’analizzare alcuni aspetti a dir poco decisivi della storia politica contemporanea. In altri termini, i pochi e screditati, prima che politicamente isolati esponenti del negazionismo di sinistra, arrampicandosi sulle spalle della prestigiosa tradizione teorico-politica marxista, in una specie di eterogenesi dei fini hanno contribuito a svelare e a rendere evidenti alcuni limiti significativi della loro tradizione ideologica di riferimento.

Ed ecco, allora, accanto un primo aspetto metodologico c’è un altro aspetto che trascende l’arco temporale molto esiguo di questo settore del negazionismo: la limitata vicenda del negazionismo di sinistra può acquistare un’importanza storiografica perché tradisce come sia difficile, sia nella destra radicale e nazionalrivoluzionaria che nella sinistra rivoluzionaria praticare l’ortodossia e la

purezza ideologica; è ben difficile essere rivoluzionari, per di più su posizioni di un fondamentalismo politico intransigente quanto rigoroso. La constatazione che il negazionismo di sinistra abbia cercato di valorizzare e diffondere quanto si era venuto producendo per anni negli ambienti della destra radicale, tradisce infatti proprio questa difficoltà.

Le ideologie, specie quelle rivoluzionarie, sono tali perché dotate di autosufficienza e di autonomia teorica dalle altre presenti sul mercato politico e delle idee. Nel momento in cui si contaminano, ovvero cercano di “rileggere” quanto prodotto al di fuori del loro universo ideologico, le ideologie rivoluzionarie smarriscono inevitabilmente la loro autonomia teorica: ricorrendo all’ausilio delle Grandi Narrazioni, l’ideologia riconosce così di essere insufficiente.

L’operazione tradisce qualche decisiva implicazione epistemologica. In questa sede ne rileviamo almeno due. La prima è che, anche se un’ideologia rivendica il privilegio di abbracciare nella sua Grande Narrazione tutti gli aspetti e le scansioni della realtà storica, ossia la storia passata e quella presente, il ricorso ad altre narrazioni ideologiche, per di più ad essa del tutto opposte, tradisce che la sua Grande Narrazione rivela inaspettate difficoltà cognitive.

A ciò si aggiunga che, se le difficoltà cognitive ineriscono vicende della storia passata, come nel caso dell’interpretazione della *Shoah*, quelle medesime difficoltà nell’indagare il passato sono destinate a proiettarsi inevitabilmente nell’indagine sul presente e soprattutto in quella che qualsiasi ideologia rivoluzionaria rivendica come una delle sue specificità: nella prevedibilità del futuro. Se l’ideologia rivoluzionaria si rivela in affanno nella spiegazione del passato, quali pretese può accampare nella spiegazione del presente e nel delineare gli aspetti del futuro? Così in un testo che, se non è negazionista di sinistra, certo è filorassineriano e attento alle posizioni dei

negazionisti di sinistra: «non si tratta tanto di sapere, a titolo di “curiosità”, se siano morti sei, quattro o “solo” un milione di ebrei, quanto [...] di vedere come è perché è sorto il mito dei 6.000.000 di ebrei gassati, e soprattutto le *implicazioni* di tutto ciò» (Pizzi, 1981b, p. 57). Come a dire che l'indagine sul passato non è mai fine a se stessa, perché è utilizzata quale garanzia per confermare la correttezza del giudizio sul presente: se la Grande Narrazione si mostrasse in affanno nell'indagine sul passato, si determinerebbe una crisi di credibilità nella sua diagnosi sul presente, invalidando, al tempo stesso, la pretesa della Grande Narrazione di delineare il futuro. Ogni ideologia rivoluzionaria è tale in forza della sua capacità di tenere assieme queste tre dimensioni della storia; nel momento in cui i rapporti fra queste tre dimensioni risultano slabbrati, e il passato medesimo sembra non confermare il presente, a rischio è proprio la prevedibilità del futuro.

La seconda implicazione è che, tra tutte le discipline, a essere più esposta alle pretese della Grande Narrazione è la ricerca storica, perché si tratta di ricostruire il passato secondo scansioni che confermano i postulati dell'ideologia rivoluzionaria.

A proposito dello stalinismo si è sostenuto che «nella concezione staliniana della politica, il passato è trattato come un caucciù, esteso, deformato e rimodellato in funzione dei bisogni del presente» (Robrieux, 1981, p. 479). A ben guardare, non è stato solo lo stalinismo ad assumere quest'atteggiamento strumentale davanti al passato, perché questo è stato un atteggiamento tipico delle ideologie rivoluzionarie, prima che dei regimi totalitari; semmai, nello stalinismo quest'atteggiamento aveva assunto una forma esasperata. È dunque il caso di osservare che, per l'ideologia rivoluzionaria, la ricerca storica risulta una disciplina forte e debole allo stesso tempo: forte perché, essendo la ricerca storica deputata per definizione alla ricostruzione del passato, si tratta di utiliz-

zarla per presentare un passato medesimo che confermi quella Grande Narrazione che autorizza a operare poi nel presente; debole, perché si pretende che la storia debba essere manipolabile secondo le proprie strategie politiche e ideologiche; anzi, si muove dalla convinzione che la ricerca storica abbia una sua legittimità in quanto serve a confermare la propria Grande Narrazione.

E naturalmente, quando l'ideologia rivoluzionaria pretende di giudicare il passato, utilizzando quest'ultimo come un laboratorio di conferme, ai fatti passati capita sempre la peggio: tra l'analisi delle vicende storiche – specie quando queste sono sospettate di contraddire qualche aspetto del proprio universo ideologico – e il rispetto dell'ideologia rivoluzionaria, per i dottrinari rigorosi è sempre quest'ultima a prendere il sopravvento. E tuttavia, viene da osservare che ai dottrinari, in quanto autonominatisi sacerdoti custodi dell'ideologia rivoluzionaria, compete una mansione non facile: quella di adeguare i fatti alle ideologie; il contrario non è contemplato, in virtù della convinzione che l'ideologia rivoluzionaria non può essere elastica, e dunque non è suscettibile di adattamenti: l'ideologia rivoluzionaria può essere manipolata dai dottrinari, ma non può ricevere smentite dalla storia.

Ora, l'adesione al negazionismo implica una pregressa posizione ideologica, in genere quasi sempre ostile al pluralismo e alla democrazia; qualora questo non fosse evidente nel negazionismo della destra radicale, considerato che i vari Faurisson hanno sempre rivendicato l'apoliticità delle loro polemiche contro una storiografia sulla Shoah giudicata politicamente orientata, "filosionista" ecc., questo rapporto strumentale fra politica e storia è evidente nel negazionismo di sinistra, dove sono proprio le posizioni politiche a funzionare da bussola nelle polemiche. Col negazionismo di sinistra si rende palese quanto il negazionismo della destra radicale per decenni ha cercato di occultare, al fine di reperire interlocutori nella comunità degli storici: la pesante opzione ideologica

delle sue posizioni; ed è stata un'opzione così pesante da rendere il negazionismo nulla più che un'articolazione del radicalismo di destra medesimo.

Il negazionismo di sinistra ha guardato ad Amadeo Bordiga come faro indiscusso di riferimento; forse più a Bordiga che a Rassinier, non tanto per il rispetto quasi sacrale dovuto al carismatico teorico marxista, quanto perché il primo aveva impostato l'approccio marxista ai campi di sterminio nazisti, mentre il secondo è stato considerato un «capostipite» di una corrente «il cui sviluppo si è ormai da un pezzo lasciato alle spalle quel pioniere che egli meritoriamente fu» (Saletta, 1999, p. 9); Rassinier, insomma, poteva essere utilizzato solo in seconda istanza, essendo ritenuto «fondamentale per demistificare la messinscena antifascista» (Pizzi, 1981b, p. 57).

In questa sede, si può osservare brevemente che, in Italia, malgrado i richiami a Bordiga, il negazionismo di sinistra avrebbe costituito sempre un fenomeno d'importazione, se è vero che in ambito negazionista si sarebbero levate voci che non avrebbe esitato a riconoscere, con una malcelata punta di disperazione polemica, che, nel caso italiano, «in grandissima parte il pubblico ignora [...] i termini della questione [negazionista]» (Saletta, 1993, p. 23; ma cfr. anche 25), cioè delle accuse che i vari Faurisson venivano muovendo in Francia contro la ricerca storica, con l'appoggio dei negazionisti di sinistra. Un quindicennio prima, era già stato Serge Thion, un esponente tra i più significativi del negazionismo di sinistra, a sostenere che «in Italia la stampa ha parlato molto di Faurisson» (Thion, 1990, p. 162). Il clamore più che diffondersi nell'ambiente degli storici, si era concentrato nel mondo giornalistico, considerato che quel clamore medesimo si riduceva quasi tutto a un'intervista a Faurisson, con la replica di Enzo Collotti (sul negazionismo italiano in genere, cfr. *Germinario* 2001, pp. 59-89): ben poco, rispetto al clamore provocato da Faurisson e dai suoi seguaci in Francia, dove a scendere in campo

erano stati i maggiori esponenti della storiografia d'Oltralpe. Era, infatti, lo stesso negazionismo italiano a smentire l'affermazione di Thion, riconoscendo che, almeno in Italia, la situazione era stata caratterizzata da una «frammentaria informazione» (Saletta, 1997, p. 6) su quanto era venuto sostenendo Faurisson.

Si è assistito, in questo modo, a una specie di alleanza molto stretta fra il negazionismo di sinistra francese e quello italiano, con una più che evidente egemonia direzionale del primo: è stato il negazionismo di sinistra francese a dettare la linea della polemica politica, mentre quello italiano si è limitato ad agire da passiva cassa di risonanza. Infatti, il negazionismo di sinistra italiano è stato poco più che una propaggine di quello francese; è vissuto della sua ombra e ne ha diffuso le tesi, confermando una caratteristica del negazionismo in genere: la sua circolarità, il diffondersi da un paese all'altro, se non da un continente all'altro, traducendo in una nazione testi e pubblicazioni prodotte in un'altra, dando così vita a una specie di Internazionale del negazionismo.

Almeno in Italia, un caso a parte ha costituito la brevissima vicenda di una rivista, «La lente di Marx. Sui fatti e le culture del mondo», diretta da Claudio Moffa, e pubblicata solo per due fascicoli. Si era trattato di un'iniziativa editoriale ispirata da alcuni settori "antisionisti" della sinistra italiana, con contenuti che non esprimevano posizioni esplicitamente negazioniste, anche se, collocata in prospettiva, l'importanza della rivista è da vedere solo nel fatto che essa costituiva il primo passo dello slittamento verso future posizioni faurissoniane del direttore, il quale all'epoca della rivista, definiva se stesso e i collaboratori «democratici e antirazzisti» (Anonimo [ma attribuibile a Moffa], 1994, p. 27).

3. *L'uso politico della menzogna e il qualunqueismo della memoria storica*

Il percorso del negazionismo di sinistra può essere così sintetizzato. Tra il 1948 e il 1950 Paul Rassinier, pubblica il *Passage de la ligne* (1948) poi rifuso nel 1950 nella *Mensonge d'Ulysse* e più volte ristampato (cfr., Rassinier, 1996), in cui avanzava dubbi sull'esistenza delle camere a gas e sul loro funzionamento.

Nel versante italiano, sono del 1960 due saggi attribuiti ad Amadeo Bordiga. Questi saggi diventeranno uno dei punti di riferimento imprescindibili del negazionismo di sinistra, anche se, volendo anticipare il nostro giudizio storiografico, ricondurre un prestigioso ex-dirigente comunista come Bordiga nella galleria dei "padri nobili" del negazionismo di sinistra, costituisce poco più che una forzatura, se non un vero e proprio scempio, del suo pensiero.

Ebbene, il secondo dei saggi, *Auschwitz ou le grandi alibi*, – il saggio su cui, a ben vedere, si è basata gran parte della polemica del negazionismo di sinistra –, secondo Jacques Camatte e gli autori del *Dictionnaire biographique* ispirato all'opera monumentale di Maitron, era stato scritto da Jean-Pierre Axelrad, un fisico originario dell'Austria, da dove era emigrato nel 1938, a causa delle sue origini ebraiche, e morto alcuni anni fa (cfr.rispettivamente e-mail all'autore del 24 settembre 2014; www. Le Maitron. *Dictionnaire biographique Mouvement ouvrier Mouvement social. Ad vocem*; ma un cenno in tal senso anche in Poggio 1993, p. 162). Come osservato nel necrologio anonimo in occasione della morte di Axelrad, il testo «rispondeva anche al bisogno che sentiva personalmente di dimostrare che il marxismo spiegava perfettamente le cause e le ragioni del genocidio degli ebrei – ciò che i democratici antifascisti negano con tutte le loro forze» (Anonimo, 2010, p. 8). Secondo qualche fonte, di provenienza negazionista, Axelrad aveva steso il testo con la collaborazione di Boris

Prasolov, un immigrato russo vicino agli ambienti del bordighismo francese (cfr., con molta cautela, Savel, 2004, p. 10).

Il negazionismo di sinistra ha sempre presentato quel saggio come scritto da Bordiga, ristampandolo in più occasioni, con l'intento, naturalmente, di legittimare le loro posizioni appoggiandosi sulle spalle di uno dei più prestigiosi dirigenti del movimento comunista internazionale: poco più che un'operazione di ingenua quanto bassa propaganda. Non è possibile sapere se Bordiga possa avere condiviso le posizioni espresse in quel saggio; in ogni caso, era un falso clamoroso indicare Bordiga, perché non ne era stato l'autore. Del resto, il titolo non risulta neanche nella più accurata e precisa bibliografia di scritti bordighiani (cfr., Peregalli, Saggiore, 1995).

Sarebbe facile ironizzare su un negazionismo che, dopo avere tentato di imbastire il processo alla storiografia sulla *Shoah*, accusando gli storici di falsificare i documenti e le testimonianze, ha basato poi gran parte delle sue posizioni su un falso così palese. Semmai, si può notare una rivendicata predisposizione o disponibilità alla menzogna in forza di un approccio che rinuncia alle regole richieste dalla ricerca storica, per piegare consapevolmente qualsiasi analisi agli obiettivi politici che s'intendono perseguire. Non è un caso che in quest'ambiente politico-culturale si riconosceva che «non crediamo che *dire la verità* sia sempre e comunque *rivoluzionario*» (Anonimo [ma attribuibile a Saletta], 1980-1981, p. 29). Come a dire che la verità è rivoluzionaria a tratti, e che quando non lo è (o meglio: si reputa che non lo sia, perché potrebbe nuocere alla propria Grande Narrazione ideologica), allora si può optare sulla menzogna quale garanzia della rivoluzione.

Ciò che suscita qualche perplessità è semmai l'aver accettato supinamente, da parte della ricerca storica, quanto la propaganda negazionista di sinistra aveva per decenni contrabbandato in un modo così subdolo, ossia

che l'autore di quel saggio era Bordiga. Il problema, beninteso, riguarda gli storici, prima che il negazionismo in tutte le sue declinazioni politiche. Se un maestro della storiografia del Novecento, Pierre Vidal-Naquet, aveva rivelato cautela, attribuendo il saggio in questione agli ambienti bordighisti, piuttosto che allo stesso Bordiga, (cfr., Vidal-Naquet, 1993, p. 10), ancora di recente, questo saggio è stato attribuito a Bordiga (cfr., Dreyfus, 2009, pp. 231-2), rivelando un disinvolto dilettantismo nell'approccio alle fonti, il cui risultato è quello di accettare, da parte della ricerca storica, il falso spacciato dal negazionismo di sinistra.

E tuttavia, anche la propaganda basata sul falso è da analizzare sotto l'aspetto storico-politico. E la prima osservazione da formulare è che questa menzogna sembrava confermare, sia pure a suo modo, tutta la nota riflessione di Koyré sul totalitarismo. Se il filosofo franco-russo aveva identificato il totalitarismo come una forma di governo degli uomini basata sull'uso spudorato della menzogna, pur riconoscendo che «i regimi totalitari non han fatto null'altro che spingere agli estremi certe tendenze, certi atteggiamenti, certe tecniche già esistenti molto prima di loro» (Koyré, 2010, pp. 9-10), i negazionisti di sinistra affrontavano l'analisi del totalitarismo nazista e la critica della storiografia sulla *Shoah* muovendo da una menzogna.

D'altro canto, anche la menzogna ha un rapporto col quadro storico in cui viene elaborata. La questione concerne il rapporto più generale fra il negazionismo nel suo complesso, quello della destra radicale così come di quei settori del radicalismo di sinistra, e il quadro storico contemporaneo; nella fattispecie, la menzogna – attribuire a Bordiga ciò che non era stato scritto da Bordiga – è da analizzare sotto l'aspetto storiografico.

Il riferimento è alle accuse ai settori di deportati che si riconoscevano nelle posizioni staliniane e socialiste di avere utilizzato la deportazione nei Lager per elimi-

nare i loro avversari politici di sinistra, incrementando, in questo modo, il tasso di mortalità nel sistema concentrazionario. Potrà sembrare una denuncia da posizioni rivoluzionarie, nel senso s'intendeva difendere la memoria degli eretici del comunismo osteggiati dalle correnti maggioritarie del movimento operaio (stalinisti e socialisti), se non fosse che è una denuncia che perviene esattamente a una visione contraria. Se il quadro storico contemporaneo ambisce presentarsi come l'epoca della depoliticizzazione – o meglio: della neutralizzazione della politica, e dunque del passato orribile che questa aveva delineato quando si era fatta ideologia – dall'alto del giudizio decisamente negativo sul «secolo breve», quale periodo storico contrassegnato dalle ubriacature ideologiche, col loro contorno di totalitarismi, guerre mondiali, guerra fredda ecc., la conseguenza è che la depoliticizzazione comporta una visione del passato ridotto a magma indifferenziato, a quello che potremmo definire quale *qualunquismo della memoria storica*: non solo tutti sono colpevoli nella medesima misura, ma tutte le ideologie e i regimi politici totalitari si sono prestati mutuo soccorso, in virtù dell'accusa che tutti i regimi politici non sono stati altro che il comitato d'affari del capitalismo con nazisti, stalinisti e socialisti che procedevano a opprimere e a sterminare gli unici oppositori del capitalismo medesimo.

Siccome non è ben chiaro dove terminano le responsabilità di un regime totalitario per iniziare quelle di un altro, se ne deduce che le responsabilità medesime e le vicende storiche si accavallano, si confondono e s'intrecciano, per cui stalinisti e socialisti possono essere ben presentati nella veste di Commissari politici responsabili dei crimini di massa consumati nell'universo concentrazionario nazista. La storiografia sempre attenta a distinguere e a individuare le responsabilità all'interno di un dato contesto storico, e dunque incline per statuto epistemologico a porre domande che definiscano proprio le

responsabilità politiche di un regime, oltre che quelle soggettive, è bruscamente accantonata e zittita, perché disciplina ingombrante e addirittura fastidiosa.

Il qualunque della memoria è individuabile nella convinzione negazionista che ad Auschwitz si fosse verificata una specie di divisione dei lavori fra i regimi totalitari: ai nazisti il compito della deportazione, ai comunisti di rigida osservanza stalinista, con l'attivo supporto dei socialisti, il compito di procedere all'eliminazione dei deportati: la «guerra civile europea» aveva così trovato un momento di sospensione e al tempo stesso di ridefinizione: non era stata una guerra ideologica fra il bolscevismo e il nazismo, bensì fra coloro che al capitalismo si opponevano da posizioni comuniste antistaliniste e il fronte nazibolscevicosocialista, che del capitalismo si era fatto strenuo difensore.

Ricorriamo al concetto storiografico di «guerra civile europea» consapevoli che esso tradisce un'ambiguità semantica residuale irrisolta. Spesso non si è considerato che lo si ritrova in un autore, Zweig – anche se lo scrittore austriaco parla di una «guerra fraterna» fra gli europei (Zweig, 1979, p. 4) –, estraneo alle contrapposizioni ideologiche novecentesche, in nome del richiamo ai valori e alla *Bildung* dell'Europa liberale del periodo precedente il 1914. È un concetto, quindi, che ha un'origine grosso modo riconducibile alla cultura del liberalismo; né quest'origine può sorprendere: come dimostrano proprio le drammatiche pagine introduttive del saggio di Zweig, la società liberale dell'Ottocento era stata la prima vittima di quella guerra ideologica, finendo stritolata dalla contrapposizione fra fascismo-nazismo e comunismo. Quello stesso concetto storiografico era stato poi rielaborato dal più avvertito pensiero di destra del Novecento, per un complesso percorso che aveva proceduto significativamente, lungo gran parte del secolo scorso, da Schmitt a Nolte (cfr. Losurdo, 1996). È da chiedersi se non prefigurasse anche uno slittamento concettuale

determinato dal fatto che, rielaborato dai critici di un liberalismo imputato di impossibili quanto deleterie neutralizzazioni (Schmitt, 1972, pp. 167-183), fosse poi recuperato alla fine del Novecento in una funzione meramente funzionale al paradigma del pensiero di fine secolo di orientamento liberale, in una specie di ritorno alle sue origini concettuali: la «guerra civile europea» come scenario di una spietata guerra ideologica da cui riemergere per gustare finalmente le meraviglie definite dall'affermarsi sulla scena politica e culturale del pensiero unico di matrice liberale. Il paradosso è che tra le mani del negazionismo di sinistra subiva un'ulteriore rielaborazione in una chiave vicina al liberalismo: l'unica differenza è che nazisti e stalinisti, piuttosto che eliminare i liberali – obiettivo già realizzato fra la Rivoluzione d'ottobre e gli anni Trenta –, avevano sospeso la loro guerra ideologica per eliminare gli unici rivoluzionari disposti ad opporsi al capitalismo.

La manipolazione di Auschwitz ad opera dei negazionisti di sinistra offre la conferma che il pensiero unico del liberalismo domandava: la «guerra civile europea» aveva visto anche momenti di convergenza, una specie di proiezione nei Lager del patto Ribbentrop-Molotov, per procedere al massacro sistematico delle figure politiche oppostive o neutrali. Auschwitz mantiene una specificità; ma questa è declinata quale punto di convergenza fra gli attori della «guerra civile europea».

Ma è il caso di tornare alla questione dell'uso politico della menzogna. Già l'indicare falsamente in Bordiga l'autore di un testo che non era di Bordiga medesimo, tradiva un'operazione che così si può delineare: i negazionisti di sinistra sospettavano che le posizioni espresse in quel saggio sarebbero state quanto meno respinte con sdegno dalla cultura politica di sinistra, compresa quella schierata su posizioni radicali. L'appello all'*ipse dixit*, un atteggiamento molto diffuso in questo microcosmo politico-culturale, cercava di ovviare a questa prevedibile

reazione: chi avrebbe osato criticare le posizioni in materia di sterminio degli ebrei e di regime nazista formulate da un marxista dal passato certamente prestigioso come quello di Bordiga?

Questi era stato probabilmente «un teorico di non grande rilievo e di non molta originalità» (De Clementi, 1971, p. 236); tuttavia, all'interno del movimento comunista degli anni Venti aveva figurato fra coloro che avevano intuito per primi le differenze fra il processo rivoluzionario avviato dai bolscevichi e un eventuale processo rivoluzionario da sviluppare nell'Europa occidentale (cfr., *ivi*, 236; ma cfr. anche Hájek, 1980, pp. 368-9). Considerata l'autorevolezza teorico-politica del presunto autore – quanto meno è necessario ricordare che si trattava pur sempre del dirigente comunista che aveva saputo tenere testa a Stalin e a Bucharin, dimostrando una schiettezza e una franchezza politiche inusuali già nel 1926 negli ambienti del comunismo internazionale, tenendo, com'è stato osservato, «l'unico discorso di opposizione» nel VI Esecutivo allargato del Komintern (Spriano, 1969, p. 12) –, era da ipotizzare che queste posizioni, anche se fossero state respinte, sarebbero state almeno discusse.

Le menzogne della propaganda rispondono sempre a precisi obiettivi politici; così, siccome ci si muove nel campo dell'antisemitismo, la comparazione sorge spontanea: è accaduto che il falso-Bordiga è stato chiamato a svolgere le medesime funzioni cui, lungo tutto il Novecento, hanno risposto i *Protocolli degli anziani Savi di Sion* nell'universo ideologico dell'antisemitismo contemporaneo. Se quest'ultimo era stato un testo di mobilitazione per aprire gli occhi agli ingenui e agli sprovveduti, davanti ai grandi drammi della Storia (cfr., Germinario, 2013), il falso-Bordiga intendeva risvegliare le coscienze rivoluzionarie dei marxisti, intorpidite dall'antifascismo di matrice staliniana e socialdemocratica al tempo stesso. Se nei *Protocolli* si pretendeva che la

veridicità fosse attestata a partire dal fatto che a parlare erano i maggiori dell'ebraismo mondiale impegnati nell'organizzare le catastrofi sociali, nel falso-Bordiga si faceva parlare uno dei più prestigiosi dirigenti del movimento comunista dell'Europa occidentale.

La questione esula dall'universo ristretto del negazionismo di sinistra, investendo tutto l'universo ideologico dell'antisemitismo. Poniamo la questione in questi termini: in virtù di quali motivi, l'antisemitismo si è trovato nella necessità di ricorrere a documenti falsi, per affermare le sue posizioni?

L'antisemitismo ha sempre rivendicato di essere una Grande Narrazione della storia umana attraverso le varie epoche di quest'ultima; viene da aggiungere che le Grandi Narrazioni, così come necessitano di manipolare la storia effettuale, necessitano anche di Grandi Menzogne. Intanto, è da notare il medesimo messaggio implicito, quasi metatestuale, che accomuna i *Protocolli* e il falso-Bordiga: nel primo caso, la veridicità è data dal fatto che il testo è presentato come un documento stilato dai maggiori dell'ebraismo mondiale (sui *Protocolli*, cfr. Taguieff, 2004); nel secondo caso, l'inoppugnabilità del testo è data dall'indiscutibile militanza rivoluzionaria del suo autore. In entrambi i casi, insomma, viene fatto valere il principio per cui la veridicità del testo è assicurata dall'autorevolezza dei presunti autori: è una procedura nient'affatto ingenua nella società di massa.

La risposta alla domanda sulla necessità di ricorrere ai falsi è che l'antisemitismo è evidentemente esso stesso una falsa narrazione; o meglio, l'antisemitismo tradisce la presenza nel suo universo ideologico dell'inconfessato sospetto che esso stesso sia una falsa narrazione: non riuscendo a reperire elementi sufficienti a suffragare le sue posizioni, si trova nella necessità di ricorrere all'elaborazione di falsi la cui credibilità dev'essere accreditata dal prestigio e dall'autorevolezza dei narratori/autori: i *Protocolli* sono credibili perché elaborati da esponenti di

spicco, sia pure anonimi, dell'ebraismo mondiale; *Auschwitz ou le grand alibi* è credibile perché il suo autore era stato un dirigente prestigioso del comunismo mondiale degli anni Venti.

4. *La contaminazione della sinistra con la destra e l'elasticità dell'antisemitismo*

Si ritornerà ampiamente sulle tesi del falso-Bordiga. Per ora rileviamo che a partire dalla fine degli anni Settanta sarebbero stati alcuni settori minoritari della sinistra francese di orientamento bordighista, con qualche contaminazione situazionista e libertaria, a farsi cassa di risonanza delle note posizioni di Robert Faurisson. Gli esponenti più riconosciuti, almeno quelli più impegnati nella diffusione degli scritti di Faurisson e nelle ristampe di altri autori negazionisti, sarebbero stati, per limitarci all'ambito francese, Pierre Guillaume e Serge Thion, entrambi con un passato di militanza nella sinistra estrema. Questa vicenda è stata ricostruita con pazienza e dovizia di analisi dalla storiografia francese (sul ruolo di Guillaume e Thion, cfr., Igounet, 2012, pp. 234 ss.; ma notizie su Guillaume e Thion anche in Camus, Monzat, 1992, *infra*; Vidal-Naquet, 1993, *ad indicem*). Qui è il caso di osservare che, a loro volta, nel caso italiano saranno sempre alcuni esponenti del minoritarismo di orientamento bordighista ad agire come forsennati promotori di alcuni scritti dei negazionisti di sinistra francesi, facendosene editori.

A partire da questo quadro, più nulla di rilevante: il negazionismo di sinistra, almeno nelle sue voci più rappresentative, si sarebbe esaurito quasi del tutto alla metà degli anni Novanta, sia sul versante francese che su quello italiano. L'unica voce significativa sarebbe stata quella di Roger Garaudy, ex-prestigioso dirigente della sezione culturale del PCF. Tuttavia, il Garaudy degli anni

Novanta sarebbe da derubricare come una voce dell'islamismo "antisionista" – una voce, beninteso, non originale per quanto sosteneva, considerato che acquistò una breve udienza nei mass media francesi in forza del noto passato politico del personaggio –, piuttosto che quale esponente del negazionismo di sinistra. Del resto, è appena il caso di rilevare che, quando Gaurady pubblicò *I miti fondatori della politica israeliana* (Garaudy, 1996) – poco più che un'accozzaglia di citazioni, dalla Bibbia alle opere di Poliakov e Laqueur, con lo storico tedesco del nazismo, Martin Broszat, presentato nella veste di direttore di un noto istituto di ricerche storiche da considerarsi «di obbedienza sionista» (ivi, p. 111; ma su Gaurady, cfr. Tarnero, 1999, pp. 64 sgg.) –, verosimilmente egli non si considerava, e anche da qualche decennio, un intellettuale marxista e di sinistra.

A partire da questa rapida scansione, s'impongono alcune considerazioni storiografiche.

Il motivo per cui negazionismo di sinistra è stato essenzialmente limitato a Francia e Italia andrebbe rintracciato nel fatto che in queste due nazioni l'antifascismo, attraverso i partiti di massa della sinistra, aveva costituito una cultura politica molto forte e radicata nelle rispettive società.

D'altro canto, sia in Italia che in Francia – invero più nella seconda che nella prima – era sopravvissuta, ritagliandosi uno spazio d'udienza minuscolo, una sinistra radicale di chiara opposizione a quello stalinismo cui si erano richiamati i rispettivi partiti comunisti. Era stato uno stalinismo che, almeno nel caso francese, aveva subito arretramenti e modifiche dopo il 1956 e il Ventesimo congresso del PCUS; ma, limitatamente ad alcuni atteggiamenti e prese di posizione, non era certo scomparso negli anni successivi, tanto da presentarsi come uno «stalinismo senza Stalin» (Robrieux, 1981, p. 478), ossia rivelando una vera e propria «ostilità della direzione del PCF alla destalinizzazione» (Courtois, Lazar, 2000, p.

307) soprattutto in seguito agli avvenimenti polacchi e ungheresi del 1956, e caratterizzando a lungo le sue posizioni post-1956 all'insegna di un'«estrema ripugnanza a rinunciare alle convinzioni più trascurabili della tradizione staliniana» (Kriegel, 1985, p. 279). Come a dire che, proprio laddove l'antifascismo era stato molto radicato e lo stalinismo non era mai stato del tutto superato, il negazionismo di sinistra aveva trovato un minimo spazio d'udienza per articolare la sua critica dell'antifascismo e della *Shoah*.

Ma c'è un ulteriore aspetto; esso attiene soprattutto il contesto politico-culturale francese, dove il passaggio dall'estrema sinistra all'estrema destra, ovvero le contaminazioni destra/sinistra, le proposte di una "sintesi" fra questi due poli assiali, hanno fatto parte della cultura politica esagonale, o almeno di alcuni settori delle avanguardie politico-culturali, dall'ex-teorico del sindacalismo rivoluzionario Hubert Lagardelle al *Socialismo fascista* teorizzato nel 1934 da Pierre Drieu La Rochelle. È una questione già affrontata, con rigore analitico, un trentennio fa da Zeev Sternhell, e sui cui è il caso di soffermarsi, richiamando appena una delle sue tesi fondamentali per cui in queste posizioni è da individuare il cuore medesimo del corpus ideologico del fascismo (cfr., Sternhell, 1997 a e 1997b), nonché per verificare più da vicino queste contaminazioni.

Il negazionismo di sinistra può essere collocato in questo panorama, sottolineandone quanto meno un tema comune, l'antisemitismo: uno dei fili rossi resistenti, presente in quasi tutte le posizioni inerenti le proposte di contaminazione destra/sinistra, e probabilmente tema irrisolto di alcune articolazioni della sinistra rivoluzionaria in tutto il corso del Novecento. La constatazione non deve sorprendere, se si considera che l'antisemitismo, prima di divenire un tema delle destre antipluraliste, nella prima metà dell'Ottocento proprio in Francia aveva rivelato robuste radici a sinistra, da Leroux e Proudhon a

Toussenel, presentandosi come un universo culturale su cui convergevano le varie critiche alla finanziarizzazione del capitalismo (cfr., Sternhell 1997a, pp. 193-236; da ultimo, Germinario, 2013).

Ma v'è di più. È il caso di rilevare che le contaminazioni destra/sinistra avevano registrato una spinta iniziale proprio da un pregresso antisemitismo, ovvero avevano trovato nell'antisemitismo un tema fondamentale che permetteva, almeno alla sinistra, di rimanere comunque fedele alla critica del capitalismo intrecciando la discussione con la destra antipluralista. In questo senso, la parabola del Sorel degli anni Dieci e del suo fedele allievo Édouard Berth è certamente paradigmatica (cfr., Germinario, 1995, pp. 3 sgg.): l'antisemitismo come collante fra la critica di sinistra del capitalismo e la critica della destra al pluralismo e al capitalismo medesimo. Ciò che s'intende sostenere è un aspetto che non sempre è stato problematizzato a sufficienza nella pur immensa bibliografia sull'antisemitismo: un aspetto cui qui non si può che accennare (per un approfondimento del tema, cfr. Germinario, 2013). L'antisemitismo possiamo ritenerlo un'ideologia "elastica", che ha cercato di tenere assieme e di coniugare temi della sinistra, come la critica del capitalismo finanziario, con quelli tipici della destra estrema, come la critica del pluralismo e della democrazia. Questa elasticità ha comportato che, nei momenti in cui è stato teorizzato da voci più o meno isolate a sinistra, ha permesso a queste voci di definire rapporti quanto meno interlocutori con la destra antipluralista. Viceversa, quando quest'ultima ha insistito sui temi antisemiti, ciò le ha permesso di reperire un'udienza presso alcuni settori della sinistra molto critici nei confronti del capitalismo. In forza della sua elasticità, l'antisemitismo permette a chi si colloca su una prospettiva che potremmo definire interna al ventaglio di opzioni della sinistra rivoluzionaria di mantenere un atteggiamento di critica del capitalismo e, pur convergendo su